

ORMEROSSE

★ LAVORO CONTRO CAPITALE NELL'UNIONE EUROPEA ★

FOGLIO DI ORIENTAMENTO DELLA RETE DEI COMUNISTI



ODIO DI CLASSE VERSUS GUERRA DI CLASSE ANTISOCIALE.

EDITORIALE

Bisogna restaurare l'odio di classe. Perché loro ci odiano, dobbiamo ricambiare. Loro sono i capitalisti, noi siamo i proletari del mondo d'oggi: non più gli operai di Marx o i contadini di Mao, ma "tutti coloro che lavorano per un capitalista, chi in qualche modo sta dove c'è un capitalista che sfrutta il suo lavoro". A me sta a cuore un punto. Vedo che oggi si rinuncia a parlare di proletariato. Credo

invece che non c'è nulla da vergognarsi a riproporre la questione. E' il segreto di pulcinella: il proletariato esiste. E' un male che la coscienza di classe sia lasciata alla destra mentre la sinistra via via si sproletarizza. Bisogna invece restaurare l'odio di classe, perché loro ci odiano e noi dobbiamo ricambiare. Loro fanno la lotta di classe, perché chi lavora non deve farla proprio in una fase in cui la merce dell'uomo è la più deprezzata e svenduta in assoluto? Recuperare la coscienza

di una classe del proletariato di oggi, è essenziale. E importante riaffermare l'esistenza del proletariato. Oggi i proletari sono pure gli ingegneri, i laureati, i lavoratori precari, i pensionati. Poi c'è il sottoproletariato, che ha problemi di sopravvivenza e al quale la destra propone con successo un libro dei sogni.

Edoardo Sanguinet
Genova, gennaio 2007

segue >

< da pag precedente

Da tempo andiamo sostenendo che i capitalisti, i padroni, le istituzioni sovranazionali e i loro governi hanno dichiarato e stanno conducendo una autentica guerra di classe dall'alto contro l'insieme del proletariato e dei settori popolari della società.

Il procedere - parossistico e tumultuoso - del corso della crisi capitalistica e l'intensificarsi dei fattori della competizione globale interimperialistica sono le cause scatenanti e la vera matrice dell'inasprirsi delle varieghe aggressioni al complesso delle condizioni di vita e di lavoro dei ceti subalterni.

Una modalità - seppur differenziata e diversificata ed in sintonia con le caratteristiche dello "sviluppo diseguale e combinato del modo di produzione capitalistico" - che pervade profondamente l'intera umanità lavoratrice producendo non solo arretramenti politici e materiali ma anche una condizione della classe dove prevalgono disgregazione, frantumazione e atomizzazione dei necessari comportamenti rivendicativi e conflittuali di cui si necessiterebbe.

Da tempo anche nella "civile Europa" - particolarmente nei paesi dell'area Euro/mediterranea - la crisi economica comincia a mordere più a fondo ed il processo di costruzione del polo imperialista europea - a cui lavorano i settori più avveduti della borghesia continentale - è, da qualche decennio, la linea di condotta antisociale con cui si esemplifica materialmente tale tendenza antipopolare.

Come interpretare, altrimenti, le misure di lacrime e sangue e di macelleria sociale che, particolarmente dall'autunno del 2007 - all'indomani dell'ultima forte scossa della generale crisi sistemica capitalistica - si diffondono non solo a scala globale ma anche in paesi, come l'Italia, che avevano conosciuto cicli economici espansivi e che, magari contraddittoriamente, garantivano standard socio/economici oramai impensabili e sicuramente non più rieditabili?

Come interpretare il significato vero di provvedimenti che non si limitano più a mettere in discussione l'auspicio ad una sacrosanta volontà di ascesa sociale dei subalterni o la elementare vigenza del sistema delle tutele universalistiche ma attaccano, invece, spietatamente, il diritto alla salute, alla cura, ciò che residua del sistema pensionistico e previdenziale e l'insieme degli standard che configurano i livelli medi di una dignitosa qualità della vita?

Come definire la lunghissima scia di morti, o meglio omicidi, con cui è tragicamente costellata la giornata lavorativa sociale lungo tutto l'arco delle contraddizioni afferenti il rapporto capitale/



lavoro e l'intera gamma della filiera dello sfruttamento?

Da questo punto di vista il recente omicidio a Piacenza, del lavoratore egiziano, Abd Elsalam, e tutti gli altri morti che, quotidianamente, insanguinano le fabbriche, i capannoni e i campi del nostro paese sono la fredda cronologia di un lungo elenco che conferma, inequivocabilmente, la natura criminogena e criminale del modo di produzione capitalistico.

Una natura assassina che è intimamente connaturata alla modernità/maturità del capitale ed alle sue spietate leggi di funzionamento e di dominio reale totale di questo modo di produzione.

Una vera e propria azione, pianificata e scientifica, che mostra l'essenza antisociale, antistorica e putrescente di tali rapporti sociali dominati. Una condizione immanente e diffusa non solo nei posti di lavoro ma in tutta la società, tremendamente concreta, che fa piazza pulita di ogni orpello ideologico e mistificante circa la possibilità di determinare - senza che si imponga un radicale processo di rottura delle compatibilità imperanti - una improbabile economia dal volto umano.

A fronte di questa mastodontica operazione di svalorizzazione e dilapidazione della forza/lavoro, mentre avanza un complessivo attacco, persino, al diritto alla vita dei lavoratori, dei precari e dei settori popolari le reazioni sociali che registriamo - pur importanti come quelle all'indomani dell'omicidio di Piacenza - non sono ancora adeguate della sfida politica e materiale che il capitalismo dispiega ed agisce continuamente contro la classe.

Gli effetti delle trasformazioni economiche e delle selvagge ristrutturazioni consumatesi negli anni passati nel mercato del lavoro e nei territori, l'inanità del riformismo politico in ogni sua versione e l'aperta complicità ed integrazione neo/corporativa dei sindacati collaborazionisti hanno contribuito a determinare l'at-

tuale condizione di arretramento della classe operaia e del proletariato tutto.

Ma al netto di funamboliche ricette anti/crisi, di poderose riconversioni e trasformazioni finanziarie, economiche e sociali, nonostante il varo e l'applicazione di diverse e complesse modalità di *governance della crisi* non si intravede - né a scala globale e né in Europa - una duratura fase di stabilizzazione delle forme del comando capitalistico sulla società e di superamento dei fattori di crisi economica generale.

Ed è in tale contesto di competizione globale - dove aumentano anche le aggressioni militari e i vari strumenti di interventismo imperialistico - che si colloca la necessità di determinare una nuova e più avanzata qualità dello scontro sociale e sindacale nel nostro paese e nell'intero spazio dell'Unione Europea. **Come Rete dei Comunisti sosteniamo che l'oggettiva accelerazione dei processi politici in atto, la loro evidente politicizzazione che segue il costante consumarsi temporale e materiale di ciò che residua del vecchio compromesso sociale, l'esaurirsi dei margini di mediazione e di cosiddetto riformismo possibile assieme all'aumento delle dinamiche di centralizzazione autoritaria, particolarmente sul versante delle legislazioni e degli ordinamenti giuridici, impongono, all'insieme dei militanti sindacali, degli attivisti sociali ma anche ad una Organizzazione come la nostra una riqualificata azione a tutto campo di orientamento, di organizzazione e di lotta.**

Con la realizzazione di questo strumento di intervento diretto nelle lotte operaie, nelle vertenze sociali e nel variegato dibattito sindacale la Rete dei Comunisti intende portare il suo contributo politico e militante utile non solo alla indispensabile ripresa del conflitto ma anche al complesso lavoro per rafforzare il processo di costruzione nel nostro paese di un sindacato di classe, modernamente confederale, innervato, culturalmente e

politicamente, dai temi della confederazione sociale e con un forte profilo internazionale ed internazionalista.

Orme Rosse intende intervenire sia sul versante delle rivendicazioni economiche e specifiche ma anche e, soprattutto, attorno alle questioni attinenti gli snodi politici che sottendono alla vertenze, ai

conflitti ed allo scontro generale; **Orme Rosse** vuole raccogliere, connettere e far avanzare politicamente le migliori esperienze che nei posti di lavoro e nei territori si producono in una prospettiva di ulteriore articolazione e generalizzazione delle lotte verso una necessaria riunificazione del blocco sociale;

Orme Rosse vivrà dell'apporto non solo dei militanti della RdC ma anche dei contributi che auspichiamo ci arrivino dalle fabbriche, dai cantieri e dai vari posti di lavoro di quanti sono interessati a costruire un argine politico e materiale all'azione padronale e governativa;

QUANDO LE CHIACCHIERE STANNO A ... ZERO(CRESCITA)!

I caratteri della crisi in Italia, dati statistici e indici economici, tra crescita o e fine dell'effetto doping sull'occupazione all'interno della stagnazione di lungo periodo del capitalismo europeo.

Luglio è mese di bilanci semestrali e statistiche che sui vari media italiani -come spot- sono apparsi e rapidamente scomparsi per non dare il tempo di fare un'analisi vera delle dinamiche che sottendono e scompone il quadro delle politiche economiche volute dal capitale su scala mondiale, europea e italiana, occultarne gli effetti disastrosi per la stragrande parte della società e della popolazione, impedire alle classi sfruttate di mettere in discussione un sistema che deve essere vissuto anche ideologicamente come ineluttabile fathua....., per far sì da disinnescare ogni tentativo di suo rivoluzionamento e ribaltamento.

Ecco che alla ripresa dalla pausa estiva la stampa ha rilanciato una serie di dati e dichiarazioni che nel loro complesso dovrebbero dare un quadro chiaro, per quanto preoccupante, degli effetti delle politiche economiche post crisi.

Per questo crediamo sia utile ricapitolare quanto emerge dai bilanci semestrali della nostra economia e dagli effetti sui consumi e sul lavoro e provare a darne una lettura diversa da quella imperante che passa attraverso i media e i commentatori più gettonati

Interessante quanto evidenzia lo stesso CENTRO STUDI DI CONFINDUSTRIA che ammette: L'andamento dell'economia non solo interagisce strettamente e nei due sensi con il quadro politico mondiale e europeo definito "incerto, ma di per sé si rivela più fragile dell'atteso. Una serie di fattori sta concretizzando, anche nei paesi considerati più dinamici, la temuta stagnazione secolare: rallentamento e invecchiamento demografici, minori guadagni di produttività generati dalle attuali innovazioni, dispersione di capitale umano a causa dell'alta disoccupazione, ridotto tasso di accumulazione del capitale, rallentamento fisiologico della Cina, strisciante protezionismo. La crescita mondiale di produzioni e commerci ne risente significativamente. Ante-crisi il PIL aumentava del 3,2% annuo e gli scambi di beni del 6,8%. Ora

non vanno oltre il 2,4% il primo e l'1,8% i secondi" e evidenzia "I rischi associati all'elevata incertezza politica sono stati evidenziati anche dalla BCE in luglio". .."Questo significa che nessuno può far conto sul traino degli altri per uscire dal proprio stallo" e che "Ciò vale in particolare per l'Eurozona. Nel contesto di accresciuta turbolenza globale l'economia italiana presenta una debolezza superiore all'atteso. La risalita del PIL si è arrestata già nella scorsa primavera. Gli ultimi indicatori congiunturali non puntano a un suo rapido riavvio, piuttosto confermano il profilo piatto. I rischi si mantengono verso il basso. La crescita indicata per il 2017, sebbene già del tutto insoddisfacente, non è scontata e va conquistata. L'evoluzione recente fa riemergere con forza la questione del

IL PIL E GLI ULTIMI DATI ISTAT

Nel secondo trimestre del 2016 il Pil italiano, corretto per gli effetti di calendario e stagionalizzato, è rimasto invariato rispetto al trimestre precedente. Su base tendenziale annua, invece, il Pil è aumentato dello 0,8%, anziché dello 0,7% come precedentemente stimato. Nel primo trimestre, in sostanza, i livelli del Pil sono stati rivisti al rialzo di 160 milioni di euro, mentre nel secondo trimestre sono aumentati di circa 200 milioni di euro. Rivedendo entrambi i trimestri, in termini di livelli del Pil, la variazione congiunturale non cambia e, per questo, l'Istat ha confermato la crescita zero rispetto al primo trimestre del 2016. In termini di valore aggiunto, gli incrementi congiunturali registrati dall'Istat riguardano l'agricoltura (0,5%) e i servizi (0,2%) mentre diminuiscono (-0,6%) nell'industria. All'interno dei servizi si rilevano settori in flessione e settori in espansione: incrementi significativi riguardano le attività professionali e di supporto (0,5%) e quelle del comparto del commercio, trasporto e alloggio (0,4%); all'opposto, conclude l'Istat, il calo più marcato riguarda le attività finanziarie e assicurative (-0,6%).

Dal lato della domanda interna, dopo aver registrato aumenti per quattro trimestri consecutivi, i consumi tornano allo zero congiunturale, sintesi di un aumento dello 0,1% dei consumi delle famiglie e di un calo dello 0,3% della spesa della Pa, mentre gli investimenti fissi il dato torna addirittura negativo dopo cinque trimestri: -0,3% dopo +0,8% del trimestre precedente (1% nel quarto 2015); rallentamento anche su base tendenziale con +2,1% da +2,3%. Ferme le costruzioni (da -0,4%). Riprende invece l'export, con un aumento dell'1,9% congiunturale dopo -1,2% nei primi tre mesi e +0,8% tendenziale (da +0,1%), sempre distante comunque dalle variazioni dei trimestri precedenti tutte ben oltre il 2 per cento. Il risultato dell'Italia è tanto più deludente se si considera, in base ai dati Eurostat diffusi, che la crescita media nell'Eurozona è stata dello 0,3% (+0,4% nella Ue a 28). Nello stesso periodo del II trimestre, ricorda l'Istat, il Pil è aumentato in termini congiunturali dello 0,6% nel Regno Unito e dello 0,3% negli Stati Uniti, mentre ha segnato una variazione nulla in Francia. Chi fa molto meglio dell'Italia è stata certamente la Germania. I dati diffusi oggi indicano che il Pil tedesco è cresciuto dello 0,4% rispetto al trimestre precedente. Il dato è migliore delle previsioni degli economisti che si attendevano una crescita dello 0,2%. Nel primo trimestre dell'anno il prodotto interno lordo della Germania era cresciuto dello 0,7%

divario di crescita tra l'Italia e gli altri paesi europei, che pure in media non sono brillanti. Prima, durante e dopo la Grande recessione (che nel Paese è stata più intensa e lunga) si è accumulato un distacco molto ampio: tra il 2000 e il 2015 il PIL è aumentato del 23,5% in Spagna, del 18,5% in Francia e del 18,2% in Germania, mentre è calato dello 0,5% in Italia. Le dinamiche in corso sentenziano che le distanze stanno aumentando ancor più rapidamente" Concludendo che "Ai ritmi attuali di incremento del prodotto, l'appuntamento con i livelli lasciati nel 2007 è rinviato al 2028 mentre non verrà mai riagganciato il sentiero di crescita che si sarebbe avuto proseguendo con il passo precedente, pur lento. La crisi, infatti, ha comportato un netto abbassamento del potenziale di crescita

LA CGIA DI MESTRE

Secondo **LA CGIA DI MESTRE**, il 2016 rischia di chiudersi in deflazione, riportando l'Italia a quasi sessant'anni fa. Analizzando l'andamento dei prezzi nei primi sei mesi dell'anno, infatti, se prosegue il trend della prima metà dell'anno l'Italia farà registrare, per la prima volta dal lontano 1959, una variazione dei prezzi negativa. Ma se allora il Pil italiano correva (+7%), oggi, dopo una lunga fase di crisi, la crescita economica è ancora a rischio. L'analisi degli artigiani di Mestre evidenzia come nel primo semestre, che si è chiuso con un calo dei prezzi dello 0,2%, su 200 voci di prodotto la deflazione si sia verificata in ben 68 casi e abbia colpito in particolare molti prodotti alimentari. A livello geografico, inoltre, la deflazione coinvolge a macchia di leopardo tutta l'Italia e nel primo semestre 2016 nemmeno le città del Nord e le metropoli si sono salvate: Milano (-0,5%), Torino (-0,4%) e Roma (-0,4%) sono casi emblematici e in testa alla classifica ci sono Vicenza (-0,8%) e Bari. Le conclusioni tratte sono: il fatto che tanti prodotti alimentari abbiano subito un forte deprezzamento è indice delle difficoltà in cui versano le famiglie italiane e, nonostante i consumi abbiano registrato una leggera ripresa, dal 2007 ad oggi sono diminuiti di circa 6 punti percentuali».

italiano, che nelle stime dell'FMI è sceso dall'1,2% allo 0,7%. Oltre ad aver diminuito l'utilizzo della capacità produttiva ancora esistente.»

Dati che pesano non ostante le dichiarazioni del Tesoro che in un comunicato, non potendo negare i dati, li e si giustifica propagandando che non costituiscono una sorpresa e che dipendono da fenomeni come, tra l'altro, «la minaccia del terrorismo, la crisi dei migranti e la Brexit». Indicativo anche come, a fronte delle segnalazioni di Bankitalia sul debito pubblico in aumento, il Governo risponda che «la privatizzazione di Enav - continua la nota del Tesoro - ha ottenuto un buon risultato» e il piano di cessione di una ulteriore quota di azioni di Poste italiane «fornirà un contributo utile ad avvicinare gli obiettivi fissati ad aprile». E se da un lato si cerca di minimizzare, dall'altro è lo stesso viceministro dell'Economia, Enrico Morando, ad ammettere che l'obiettivo di crescita fissato per il 2016 dal governo, cioè l'1, 2%, «appare difficile da conseguire» e a fine settembre il Governo dovrà tenerne conto nel presentare la nota di aggiornamento al Def il nuovo quadro macroeconomico, con le previsioni aggiornate sull'andamento dell'economia.

Il Pil fermo al palo nel secondo trimestre e il debito pubblico che raggiunge il record negativo di 2248,8 miliardi sono due dati inequivocabili ma basta dire, come fanno le opposizioni filopadronali, che essi testimoniano il fallimento del Governo Renzi (noi diremmo la pericolosità!) piuttosto che della politica economica capitalista?

Non sono invece il segnale di un andamento complessivo del capitalismo tanto che Economisti di fama mondiale riprendono a parlare di ritorno dello «stato stazionario» e di «stagnazione secolare»? E questo vale anche a cascata e a maggior ragione per l'Italia stagnante non ostante gli 80 euro e l'effetto doping degli incentivi alle assunzioni a fronte della pesante «controriforma» del Job Act.

A fronte di politiche monetarie ultra-expansive e di una socializzazione delle

perdite di dimensioni inaudite, i tassi di crescita e di redditività media post-crisi sono evidentemente insoddisfacenti su scala planetaria.

In effetti, come noto, per quanti sforzi le autorità monetarie abbiano fatto negli Stati Uniti e altrove, portando i tassi d'interesse a zero e adottando misure «non convenzionali» di politica monetaria (quali l'acquisto di titoli di Stato e di altri assets finanziari da parte delle banche centrali), il risultato in termini di crescita è stato deludente: negli Stati Uniti, pochi punti percentuali a fronte della quadruplicazione della massa monetaria. Il tasso di crescita sia reale che potenziale è, ovunque nel mondo sviluppato, ben al di sotto dei livelli previsti prima dello scoppio della crisi.

Quanto all'Europa, «in nessun'altra area

del mondo sviluppato l'ipotesi di «stagnazione secolare» riceve maggiori conferme che nell'eurozona», ha osservato recentemente Paul De Grauwe. Nella zona euro, ricorda Summers, «il pil reale è circa del 15 per cento inferiore a quello stimato nel 2008», e lo stesso prodotto potenziale «è stato rivisto al ribasso di quasi il 10 per cento».

D'altra parte le politiche economiche e monetarie adottate dai principali paesi capitalistici avanzati, pur tra profonde differenze, hanno un comune presupposto: per contrastare la tendenza alla caduta del saggio di profitto è stata individuata la soluzione di perpetuare l'egemonia del capitale produttivo d'interesse, pur sapendo che questo non farà che riproporre – e su scala ancora più estesa – i problemi che pochi anni fa hanno condotto a una delle più gravi crisi della storia del capitalismo.

Sottraendoci alle letture strumentali tutte interne al capitalismo e interrogandoci fino in fondo sulla realtà di tali dati e sulle cause e svelare le conseguenze materiali di un sistema economico che macina vite umane, ambiente e risorse, nel nome del profitto, non possiamo che leggere questa crisi, come parte integrante del funzionamento normale del modo di produzione capitalistico, e più precisamente il modo attraverso cui, periodicamente, il capitalismo risolve i suoi problemi: la «tendenza di lungo periodo alla caduta del saggio di profitto».

DATI DELL'OSSERVATORIO SUL PRECARIATO INPS

Per completezza del quadro e per capire fino in fondo l'effetto doping degli incentivi alle assunzioni a fronte della pesante «controriforma» del Job Act, riportiamo anche i dati **DELL'OSSERVATORIO SUL PRECARIATO INPS** relativi al periodo gennaio-giugno 2016 che evidenziano come nel primo semestre del 2016, nel settore privato, si registra un saldo, tra assunzioni e cessazioni, pari a + 516.000, inferiore a quello del corrispondente periodo del 2015 (+ 628.000) e superiore a quello registrato nei primi sei mesi del 2014 (+ 423.000). Complessivamente le assunzioni, sempre riferite ai soli datori di lavoro privati, nel periodo gennaio-giugno 2016 sono risultate 2.572.000, con una riduzione di 302.000 unità rispetto al corrispondente periodo del 2015 (- 10,5%). Questo rallentamento ha coinvolto esclusivamente i contratti a tempo indeterminato: - 326.000, pari a - 33,4% sul primo semestre del 2015. Il calo è da ricondurre al forte incremento delle assunzioni a tempo indeterminato registrato nel 2015, anno in cui dette assunzioni potevano beneficiare dell'abbattimento integrale dei contributi previdenziali a carico del datore di lavoro per un periodo di tre anni. Analoghe considerazioni possono essere sviluppate in relazione alla contrazione del flusso di trasformazioni a tempo indeterminato (- 37,0%). Per i contratti a tempo determinato, nei primi sei mesi del 2016, si registrano 1.808.000 assunzioni, in linea con il 2015 (+ 0,6%) e in crescita rispetto al 2014 (+ 2,7%). Le assunzioni con contratto di apprendistato sono state 113.000 e hanno fatto registrare un incremento sul 2015 (+ 14,4%). Con la legge di stabilità 2016 è stata introdotta una nuova forma di incentivo rivolta alle assunzioni a tempo indeterminato e alle trasformazioni di rapporti a termine di lavoratori che, nei sei mesi precedenti, non hanno avuto rapporti di lavoro a tempo indeterminato. La misura dell'agevolazione prevede l'abbattimento dei contributi previdenziali a carico del datore di lavoro (esclusi i premi INAIL) in misura pari al 40% (entro il limite annuo di 3.250 euro) per un biennio dalla data di assunzione. I rapporti di lavoro agevolati rappresentano il 31,5% del totale delle assunzioni/trasformazioni a tempo indeterminato. Nel 2015, l'incidenza delle assunzioni e trasformazioni agevolate (con abbattimento totale dei contributi a carico del datore di lavoro per un triennio), sul totale delle assunzioni/trasformazioni a tempo indeterminato, era stata pari al 60,8%. Infine il dato che nel periodo gennaio-giugno 2016 sono stati venduti 69,9 milioni di voucher destinati al pagamento delle prestazioni di lavoro accessorio, del valore nominale di 10 euro, con un incremento, rispetto al primo semestre 2015, pari al + 40,1%. Nel primo semestre 2015, la crescita dell'utilizzo dei voucher, rispetto al 2014, era stata pari al 74,7%.

to” che favorisce essa stessa sovrapproduzione, speculazione, crisi, capitale in eccesso accanto alla forza-lavoro in eccesso o sovrappopolazione relativa, di marxiana memoria

Una caduta intesa come tendenza alla diminuzione e non di un crollo – tantomeno un crollo improvviso - perchè in parte controbilanciata da «fattori di controtendenza che frenano e contrastano l'efficacia della legge generale, dandole il carattere di una semplice tendenza”.

E leggendo i dati dell' andamento della crisi attuale, anche con i suoi risvolti di guerra, più sopra esposti che si possono ben riconoscere anche tutti i fattori di controtendenza già indicati da Marx come operanti negli ultimi decenni, con maggiore o minore intensità: 1) Aumento del grado di sfruttamento del lavoro, aumentando la quota di lavoro non pagato, ossia il saggio del plusvalore 2) Compressione del salario diretto, indiretto e differito al di sotto del suo valore. 3) Ribasso del prezzo degli elementi del capitale costante. 4) La sovrappopolazione relativa, sotto forma di pressione

di un gigantesco esercito industriale di riserva presente nei paesi emergenti. 5) Il commercio estero e la superiorità tecnologica «si concorre con merci che sono prodotte da altri paesi con condizioni di produzione meno favorevoli e così il paese più progredito vende le sue merci al di sopra del loro valore, benché più a buon mercato dei paesi concorrenti». Con una peculiarità della situazione attuale: la tendenza alla colonizzazione di ogni ambito dell'esistenza da parte del capitale.

con lo sviluppo delle forze produttive. È quanto stiamo vivendo nella fase presente, e la cosiddetta “stagnazione secolare” è la conseguenza dalla permanente tendenza alla caduta del saggio di profitto.

Noi siamo convinti che questa è una lettura credibile e allora tocca provare tutti a guardare con questa lente di ingrandimento anche il ruolo dell'euro e dei trattati europei, come anche delle guerre in atto per trarne le necessarie conseguenze e cogliere il senso e la

«Nelle contraddizioni, crisi e convulsioni acute si manifesta la crescente inadeguatezza dello sviluppo produttivo della società rispetto ai rapporti di produzione che ha avuto finora. La distruzione violenta di capitale, non in seguito a circostanze esterne a esso, ma come condizione della sua autoconservazione, è la forma più evidente in cui gli si rende noto che ha fatto il proprio tempo e che deve far posto a un livello superiore di produzione sociale.»

Noi la vediamo come Marx: ad un certo punto dell'accumulazione di capitale i rapporti di produzione capitalistici entrano in contraddizione

direzione da dare al conflitto di classe oggi anche in Italia

LA POSTA IN GIOCO – POLITICA – DELLA BATTAGLIA REFERENDARIA.

È evidente che il prossimo appuntamento referendario assume una connotazione ed un precipitato politico che travalica le motivazioni giuridiche e legislative che informano tale scadenza. Mai come ora attorno a questa vicenda si stanno addensando temi e questioni che – oggettivamente – politicizzano oltremodo questo passaggio elettorale collocandolo al centro del dibattito e dell'iniziativa.

Una tendenza alla politicizzazione che, di fatto, sta andando oltre le stesse volontà di quegli apprendisti stregoni del capitale che – negli anni che stanno alle nostre spalle – hanno messo in moto ed impulsato il lungo e complesso processo di ristrutturazione e centralizzazione autoritaria degli apparati dello stato e dell'insieme dei dispositivi che regolano le forme della democrazia borghese in un paese a capitalismo maturo come l'Italia.

Non siamo tra quelli che seguono il corso degli avvenimenti politici a seconda delle battute e delle abituali boutade del Presidente del Consiglio e non siamo tra quelli che attribuiscono un valore catartico agli appuntamenti elettorali ma – il passaggio referendario del prossimo...- è uno snodo importante del ciclo politico del nostro paese e segnerà alcune conseguenze pratiche sia negli assetti di potere del capitalismo



tricolore ma, anche, nelle relazioni afferenti le varie dinamiche dell'Unione Europea e la relativa *dialettica* tra i diversi settori della borghesia continentale europea.

Una dialettica resa più aspra e complessa dopo il voto inglese sulla Brexit, dopo le polemiche registrate nel recente vertice di Bratislava e nell'ambito di una vigenza di una crisi economica generale che non accenna a placarsi e di una sempre e più palese contrapposizione USA/Unione Europea di cui la recente querelle tra Airbus e Boeing (con relativo tentativo di resuscitare la funzione del WTO, come camera di compensazione

degli interessi delle varie multinazionali) è esemplificativa di questo rinfocolamento di tensioni.

Non sarà – quindi – indifferente un affermarsi dei NO al tentativo di ulteriore cancellazione di ciò che residua delle norme e delle procedure che ancora si richiamano alla Costituzione Repubblicana del 1945 e che, come è ampiamente noto, sono antitetico ed ostative al pieno dipanarsi di quelle forme della *governance* dispotica e centralista che necessitano al capitalismo italiano, ed alle sue forme politiche ed esecutive, per poter sopravvivere, con un profilo pieno da potenza capitalistica di seria

A, nelle spire della crescente competizione globale internazionale.

Ed con questa premessa – di metodo ma, soprattutto, di sostanza politica e programmatica – che come Rete dei Comunisti interveniamo nelle mobilitazioni in calendario e nella diffusa attività che si sta strutturando nei territori per organizzarsi adeguatamente in vista del voto e della battaglia politica ad esso collegata.

Il nostro NO – un NO che guarda alla dimensione sociale della mobilitazione e non freddamente circoscritto alla difesa dei codicilli giuridici - accompagna ed è parte della battaglia che la Piattaforma Sociale EUROSTOP sta conducendo affinché, anche nel nostro paese, si costruiscano le condizioni politiche e di mobilitazione concreta per affermare una *ITAL/EXIT* che rompa, finalmente, con l'Unione Europea, con l'Euro e con la NATO in direzione di una prospettiva di alternativa politica tra i paesi ed i popoli dell'area euro mediterranea.

Ma il nostro NO è anche un rinnovato impegno militante nell'abito delle giornate di mobilitazione (lo Sciopero Generale del 21 Ottobre e la Manifestazione Nazionale – NO Renzi/day – di sabato 22 Ottobre a Roma) che un arcipelago di forze sindacali e politiche – tra cui la nostra Organizzazione – sta costruendo con l'obiettivo di portare nelle piazze e nell'insieme della società la battaglia contro Renzi, contro i poteri forti e, soprattutto, contro il nostro imperialismo: quello europeo!

Si delinea, dunque, un importante passaggio di fase politica - sicuramente non decisivo in maniera definitiva – ma dall'attuale forte ambizione per il disegno antisociale di stabilizzazione capitalistica ai danni di ogni possibile espressione di conflitto ed ancora di più contro ogni prospettiva di rottura dei diktat dell'Unione Europea e delle politiche di governo e padronato tutto.

Come comunisti – come Rete dei Comunisti – siamo impegnati, sia direttamente e sia nell'attività nei fronti di lotta, per arginare questa pesante offensiva, per orientare la discussione e la qualità dell'azione politica, sindacale e sociale verso l'indispensabile lavoro di accumulo di forze e di tendenziale riunificazione/ricomposizione del blocco sociale, potenzialmente, antagonista ai vigenti rapporti sociali.

Una attitudine da militanti comunisti che riverbera, direttamente, la palese crescente politicizzazione di questo scorcio della lotta di classe nel nostro paese ma che, nel contempo, costituisce un tratto caratteristico e costitutivo – un vero e proprio tracciato di impostazione – del lavoro di costruzione della Rete dei Comunisti.

OLTRE LE CORTINE FUMOGENE:

LA NATURA DI CLASSE DELLO SCONTRO IN GRAN BRETAGNA ATTORNO AL CASO BREXIT!

Napoli, il Sud e la rottura della gabbia europea.

Nelle analisi sulla natura della vittoria del "Leave" al recente referendum per la permanenza del Regno Unito nell'Unione Europea, molti commentatori italiani hanno enfatizzato i toni xenofobi ed anti-immigrazione di formazioni quali UKIP (capitanata da Nigel Farage) e della destra conservatrice, presentate (non a torto) quali vincitrici del referendum. Sicuramente questi accenti sono stati largamente presenti nella campagna; è bene però ricordare che contenuti simili, uniti alla prospettiva di controlli più rigidi sulla libertà di movimento dei cittadini Europei verso il Regno Unito, avevano trovato comodo albergo anche presso esponenti di spicco del fronte per la permanenza. Lo stesso David Cameron (primo ministro poi dimessosi, per fare posto alla collega di partito Theresa May) aveva infatti negoziato un vergognoso accordo con l'Unione Europea volto a garantire alla Gran Bretagna – in caso di permanenza nella UE - la possibilità di negare ai cittadini europei ivi residenti la facoltà di accedere a molte delle prestazioni dello stato sociale per ben 7 anni.

Quello che molti commentatori hanno volutamente omesso è la vera natura di classe dello scontro consumatosi negli ultimi mesi. Non a caso, la City di Londra (un vero e proprio paradiso fiscale) ha capitanato la battaglia per il "Remain", accompagnata da un grosso caravanserraglio di multinazionali operanti nel Regno Unito e dall'equivalente della Confindustria britannica. L'accesso al mercato europeo, e la possibilità di far fluire liberamente capitali e manodopera rappresentavano, secondo una interpretazione integrale della dottrina neo-liberista, condizioni necessarie troppo importanti per la propria capacità di realizzare profitti.

In uno scenario simile, garantitosi senza troppo sforzo l'appoggio delle elites legate al mondo finanziario e della classe media cosmopolita, è stato necessario, per Cameron, ricercare alleanze insolite, al fine di portare a casa la pagnotta e salvare la pelle. Di qui, la necessità di

uno *sfondamento a sinistra* delle ragioni del *Remain*; molte delle analisi proposte dagli istituti demoscopici ravvisavano infatti nell'elettorato laburista delle ex roccaforti manifatturiere del Nord dell'Inghilterra il vero ago della bilancia che avrebbe potuto decidere l'esito della consultazione. Un'area geografica dal solido profilo *working class*, che ha sofferto, più di ogni altra, i processi di de-industrializzazione e smantellamento degli apparati produttivi, avvenuti a seguito dell'applicazione delle ricette neoliberiste ed alla globalizzazione dell'economia, e perciò particolarmente ostile all'Unione Europea. Era questo, dunque, il bacino di voti che il "Remain" avrebbe dovuto conquistare. Di qui, il tacito accordo con le principali Unions britanniche, ottenuto moderando lievemente alcuni dei progetti di riforma della legislazione in materia di diritto sindacale. Nonostante una perdita di influenza (ad oggi, solo 6 milioni di britannici risultano iscritti ad un sindacato; nel settore privato il tasso di sindacalizzazione è pari ad un modesto 6%), frutto di una legislazione in materia tra le più restrittive al mondo, i sindacati britannici conservano ancora un ruolo di cinghia di trasmissione del Partito Laburista (essendo molti di essi direttamente *affiliati* al Labour), costituendone, tramite i rispettivi fondi politici, i maggiori finanziatori. Stretto, dunque, tra le Unions e la destra blairista, a Jeremy Corbyn (leader del Labour, con un passato da euroscettico moderato) non è rimasto che aderire alla campagna per la permanenza, con posizioni completamente appiattite su quelle del primo ministro e della sua compagine.

Il tentativo di intruppare nel fronte del "Remain" il voto *working class* non ha però funzionato. Ed è questa la vera ragione della sconfitta di Cameron e dei suoi alleati. Analizzando, infatti, la geografia del voto al "Leave", è possibile ottenere una precisa idea di quanto accaduto da un punto di vista di classe. Oltre alla netta e prevedibile affermazione europeista in Scozia (da leggere anche in chiave indipendentista), sono i centri ur-

bani a fornire elementi di riflessione. Se a Londra, come prevedibile, il “Remain” ha trionfato, in altre grandi conurbazioni il discorso si fa più complesso. A Manchester e Liverpool, ad esempio, il “Remain” prevale nelle zone centrali della città, segnando invece il passo nelle zone periferiche, a forte concentrazione operaia.

Per il “Remain” le cose iniziano a scricchiolare in centri come Birmingham, Leeds e Sheffield. Ad un sostanziale equilibrio tra i due fronti (successo del “Leave” a Birmingham e Sheffield, rispettivamente col 50.42% e col 50.99%), fa da contraltare il prevalere del “Remain” a Leeds, con un risicatissimo

alle armi pro-UE per la working class. Un terreno, questo, parecchio scivoloso, visto che la classe lavoratrice britannica si ritiene sostanzialmente “parte lesa” rispetto all’integrazione europea. Un sentimento anti-EU attribuibile in parte all’immigrazione (ritenuta responsabile di problemi cui la working class è parecchio sensibile, quale la moderazione salariale); in parte, problematiche legate al mercato del lavoro ed alle politiche sociali (la spinta dell’UE alla privatizzazione di servizi pubblici essenziali ed industrie strategiche in primis); in parte, allo storico senso di “indipendenza” del popolo britannico.

Il risultato, è la possibilità di effettua-

nica è stato decisivo per la vittoria del “Leave” nel referendum. *“Il più drammatico evento nella storia recente del Regno Unito assume i contorni, tra le altre cose, di una rivolta della working class. Certo, non la rivolta che molti di noi avrebbero sognato. Ma è innegabile che questo risultato sia stato raggiunto con il contributo decisivo dei votanti di una classe lavoratrice furiosa ed alienata. La Gran Bretagna è una nazione profondamente divisa. Molte delle comunità che hanno votato in maniera più decisa per la fuoriuscita sono le stesse comunità che hanno sofferto le più intense mortificazioni ad opera di molti governi succedutisi negli ultimi decenni. La propaganda governativa è stata tutta incentrata sulla paura e sulle minacce di una nuova recessione. Ma queste comunità hanno vissuto, per intere generazioni, condizioni di crisi ed insicurezza economica. A poco servono le minacce, se si sente che non si ha nulla da perdere. Al contrario, queste minacce potrebbero aver reso le convinzioni di molte persone ancora più profonde. Ad un primo ministro conservatore, spalleggiato dalle grandi multinazionali, e dal presidente degli USA, le classi popolari hanno risposto con il più grande ‘fanculo’ della storia moderna britannica”.*

In questo contesto, al di là di come la si possa pensare sulla Brexit, ha provocato grande tristezza vedere la stragrande maggioranza dei dirigenti sindacali britannici (fatta salva qualche eccezione) e molti dei rappresentanti della sinistra Laburista rinnegare la propria storia (gloriosa), ed un secolo di conquiste, nel condurre una campagna referendaria completamente appiattita sulle posizioni conservatrici, con l’aggravante di presentare l’Unione Europea, una istituzione completamente screditata agli occhi delle classi popolari, come un baluardo dei diritti dei lavoratori.

Una campagna referendaria che ha messo in luce, una volta di più, i danni prodotti dall’ultimo quarantennio di sbornia neoliberalista, anche per quel che concerne la possibilità di conservare un punto di vista autonomo della classe lavoratrice. In tal senso, va sottolineato il coraggioso tentativo della piattaforma “Lexit”, che ha condotto una difficile e coraggiosa campagna per affermare le ragioni dell’uscita dall’Unione Europea da una prospettiva socialista e di classe. Se la sinistra vuole avere un futuro – in Gran Bretagna e altrove – deve ritrovare una connessione sentimentale con la propria classe di riferimento. Per fronteggiare le grandi battaglie che attendono i ceti subalterni. Pena la definitiva scomparsa dalla storia.



50.31%. Tuttavia, disaggregando il dato a livello di quartiere, è possibile registrare una fortissima incidenza delle classi sociali sull’esito del voto: successo del “Remain” nei centri cittadini e nei sobborghi della middle class; poderosa avanzata del “Leave” nei quartieri della working class.

La tendenza si accentua e diventa valanga per il “Leave” nei vecchi cuori manifatturieri della Gran Bretagna, nelle Midlands, nello Yorkshire e nel Nord-Est. Città di dimensioni medio-piccole quali Mansfield (70.86%), Doncaster (68.98%), Sunderland (61.34%), Middlesbrough (65.48%), Scunthorpe (66.30%), oggi vittima delle deindustrializzazioni forzate operate dal neo-liberismo, fanno registrare percentuali record per il “Leave”. Si tratta di città in cui la presenza di migranti risulta comunque assai inferiore alla media nazionale, e che fanno i conti con grandi livelli di povertà ed alti tassi di disoccupazione. Aree corrispondenti, dunque, a tradizionali roccaforti laburiste, nelle quali, proprio stavolta, l’elettorato working class ha deciso di non seguire le indicazioni del proprio partito di riferimento (in verità, assai deboli, sbiadite e confondibili con quelle dei Conservatori); proprio per l’incapacità del Labour (ma anche delle altre forze politiche) di articolare una chiara chiamata

re una chiarissima lettura di classe del voto espresso, su scala nazionale, per il referendum, ravvisando una forte correlazione tra diversi indicatori socio-economici e l’esito del voto. In particolare, è possibile notare come:

- il “Remain” prevale nelle aree con la maggiore percentuale di laureati residenti nel collegio elettorale; il “Leave” si afferma nelle aree con maggiore percentuale di individui privi di qualifiche specifiche;
- al crescere del reddito, esiste uno spostamento dei consensi verso il “Remain”; la preferenza per il “Leave” appare invece marcatissima nei distretti elettorali nei quali la maggioranza della popolazione appartiene alle classi sociali subalterne, identificate dai gruppi C2 (operai specializzati), D (operai non specializzati) ed E (pensionati, disoccupati, lavoratori precari).
- il “Remain” fornisce prestazioni migliori rispetto al “Leave” nelle aree a forte densità di popolazione non nativa del Regno Unito.

Come ha scritto, con grande onestà intellettuale, l’opinionista britannico di orientamento laburista di sinistra Owen Jones (schierato per il “Remain”, dopo una iniziale puntata nel campo euroscettico), il voto della working class britan-

28set sciopero di 24 ore in tutta l'India

coinvolti i dipendenti di uffici pubblici, e di fabbriche e banche controllate dal governo, nonché il settore dei trasporti pubblici. Fermi treni, bus e metropolitane in quasi tutti gli stati dell'Unione Indiana. I lavoratori hanno contestano in particolare la spinta verso le privatizzazioni del governo di Narendra Modi e le riforme presentate finora che rischiano di ridurre drasticamente l'occupazione, in particolare con le norme che riguardano riduzione di personale e chiusura di fabbriche ritenute improduttive o poco competitive. "Riforme" che riguarderebbero le aziende con oltre 300 dipendenti, che avrebbero maggiore facilità a licenziare, come pure renderebbero più difficile la formazione di nuovi sindacati. I sindacati chiedono invece che passi la richiesta di un salario minimo nazionale di 15.000 rupie (circa 190 euro) mensili contro compensi attuali che nel settore pubblico vanno da 5.000 a 9.000 rupie.

25set A Roma e a Venosa (PZ), DIRITTI SINDACALI E SOCIALI DEI BRACCIANTI, DEI CONTADINI E DEI CONSUMATORI Assemblea nazionale dei braccianti agricoli, con #AbdElsalam nel cuore

Sono giunti numerosi, dai casolari e dalle tendopoli presso i campi, i lavoratori agricoli che hanno riempito l'ex chiesa convento di San Domenico a Venosa (Potenza) per l'assemblea nazionale indetta dall'USB lo scorso 25 settembre. Tema centrale, la sindacalizzazione e l'organizzazione dei lavoratori, per rompere le catene dello sfruttamento imposto da norme come la Politica Agricola Comune (PAC), il Jobs act e la cosiddetta Rete del Lavoro Agricolo di qualità. Uno sfruttamento facilitato anche dalla legge Bossi-Fini, che lega il permesso di soggiorno al contratto di lavoro, sottoponendo i braccianti migranti ad ogni forma di ricatto.

28set Reintegro per i 5 licenziati Fiat di Pomigliano

Licenziati con la colpa di aver manifestato davanti ai cancelli della fabbrica con un manichino di Marchionne, dopo l'ennesimo suicidio di una collega, che non ha retto al lungo periodo di cassa integrazione in cui si trovava insieme ad un gruppo di lavoratori messi in un reparto, isolato dagli altri dipendenti Fca. In aula presenti anche i compagni della FCA di Melfi in sostegno alla causa dei 5 licenziati di Pomigliano. La sentenza del tribunale di Nola, con la condanna alla reintegrazione dei lavoratori nel pregresso posto di lavoro, nonché al risarcimento del danno nella misura massima di dodici mensilità, fa il paio con la sentenza che pochi giorni prima il giudice del lavoro di Larino Veronica D'Agnone ha emesso condannando FCA per attività antisindacale a Termoli.

dal
5ott
al
8ott

7° Congresso della Federazione Sindacale Mondiale (FSM/WFTU).

Si terrà a Durban, in Sud Africa, ospitato dalla più importante e grande confederazione Africana, il COSATU. Lotta, Internazionalismo e Unità, le tre parole chiave al centro del Congresso, per soddisfare i bisogni attuali dei lavoratori, contro la povertà e le guerre provocate dalla barbarie del capitalismo. Per informazioni: <http://www.wftucentral.org>

21ott SCIOPERO GENERALE e NO RENZI DAY **No alla controriforma costituzionale**

22ott

IL 21 ottobre SCIOPERO GENERALE per la difesa dei diritti del lavoro e dello stato sociale, per difendere ed applicare la Costituzione del 1948, per dire basta al governo Renzi e al massacro sociale.

Il 22 ottobre NO RENZI DAY, manifestazione nazionale a Roma per dire NO alla Controriforma Costituzionale ed a tutti i suoi autori. Un successo per la sigla promotrice, l'All India Trade Union Congress (in cui i comunisti hanno una forte influenza e protagonismo) i cui leader hanno stimato in 150 milioni i lavoratori in sciopero. La decisione di indire uno sciopero su scala nazionale è stata presa lo scorso maggio durante un Convegno Nazionale dei Lavoratori.